

Frank McCourt

NATALE IN CASA McCOURT

Traduzione di Matteo Codignola



Adelphiana

www.adelphiana.it

23 dicembre 2002

Esistono alcune foto che dimostrano in modo inconfutabile come il 5 settembre 1996 i quattro fratelli McCourt si siano dati convegno alla Ireland House, sulla Quinta Strada, per il lancio delle *Ceneri di Angela*, libro dedicato alla loro – miserabile – infanzia irlandese. Ed eccoli lì, coi capelli in varie sfumature fra il grigio e il bianco, a un passo dalla pensione. Già, eccoci lì, Frank, Malachy, Mike e Alphonie, per citarci in ordine decrescente di età, e crescente di buon senso. Siamo in giacca e cravatta, tirati a lucido, circondati dai nostri affetti più cari, insomma quattro adorabili, inappuntabili vecchietti. I miei fratelli, a turno, commentano ogni brano che leggo; poi cantiamo in coro quella specie di inno familiare che è *Barefoot Days*.

A guardare quelle foto certo non si direbbe che è la prima riunione del genere dal Natale del 1966, così come nessuno avrebbe anche lontanamente idea della cura con la quale ci siamo tutti quanti tenuti alla larga dalle notti di vigilia – durante le quali quasi sempre volavano parole grosse, anche dure, e persino parecchi pugni, che peraltro di rado

andavano a segno. A vederci in quelle circostanze, forse, un esperto di stereotipi etnici avrebbe commentato: «I soliti irlandesi. Purché bevano e baccaglino sono felici. Scusate, signori, è una rissa privata o possiamo partecipare anche noi?».

A quella sera fatidica era riuscito a sottrarsi solo Malachy. Poveraccio, veramente era passato a salutarci con sua moglie, Diane, e i genitori di lei, John e Berenice. Avevano detto che era tutto bellissimo: l'albero con l'angioletto candido in cima, il gatto che girellava con al collo il nastrino rosso natalizio, il profumo dell'imponente roastbeef che finiva di cuocere in cucina, mia moglie Alberta che offriva aperitivi e stuzzichini e persino mia madre, che era arrivata con una sua amica svizzera, Violet. «Ma che bello!» avevano detto John e Berenice a Malachy. «Che bello trovare ancora qualcuno che sa godersi un Natale in famiglia, circondato dall'affetto dei suoi cari». Erano proprio spiacenti di essere invitati a un altro cenone. Avrebbero preferito mille volte rimanere con noi, che eravamo così carini, e affettuosi, e tranquilli. Magari l'anno prossimo, chissà.

Se ne andarono mentre arrivavano i celebri fratelli Clancy – Paddy, Tom e Liam. Subito dopo di loro suonarono alla porta mio fratello Mike e sua moglie Donna, e un attimo più tardi entrò anche Alphie, da solo. Per un po' fu tutto un ohi, che bell'albero, vi abbiamo portato una stupidaggine, ma perché non bevete qualcosa, oh ma che buon profumo, io muoio di fame, sì, grazie, un bicchiere me lo faccio volentieri.

In realtà, se ripenso a quella sera mi rendo conto che quasi tutti i nostri ospiti si erano presentati dopo aver sbevazzato parecchio a stomaco vuoto, il che spiega almeno in parte le piccole scaramucce fraterne che scoppiarono fin dalle prime battute. Alcuni cominciarono letteralmente appena messo piede in casa (colpa della fame? della sete? del Natale?), costringendo i miei fratelli e me a schierarci. Alhie sbottò: «Io vorrei solo sapere perché dobbiamo sempre metterci a litigare. Non lo sopporto. Ogni volta che ci vediamo finisce tre contro uno o due contro due. Ne ho fin qui, fin qui». Dopo aver enucleato con ammirevole lucidità l'aspetto matematico della faccenda, tanto per dare più peso alle proprie argomentazioni Alhie mollò un gran pugno su uno scaffale onusto di merce preziosa – whisky, vodka e gin –, che finì a terra in mille pezzi. Il tempo di esclamare un doveroso «Alhie, Cristo!» e Mike era già schizzato in piedi per prendere le sue difese, ingiungendomi di lasciare in pace Alhie. Non mi rimase che invitarlo a regolare la cosa fuori, e quindi uscimmo in strada, ma nell'attimo stesso in cui stavamo per procedere ci sfrecciò accanto una macchina piena zeppa di festaioli schiamazzanti. Bene, ci prese un tale attacco di nervi che la inseguimmo fino in fondo alla via, quando passò a un semaforo col rosso e scomparve nella notte. A quel punto ci eravamo belli e dimenticati il motivo del contendere, e ritornammo sui nostri passi cantando *Silent Night*.

Mia moglie Alberta mi accolse a urla. Voleva sapere cosa diavolo mi veniva in mente di mollare lì la



festa mentre lei aveva un diavolo per capello, e soprattutto un ospite che si rotolava sul tappeto come se gli fosse pigliato un coccolone. Sarà la fame, disse Mike provando a buttarla in ridere. Solo che io lo presi sul serio, e mi inginocchiai per proporre

all'inferno un panino al roastbeef. «Ma come pensi che un disgraziato in piena crisi epilettica abbia voglia di un panino al roastbeef?» intervenne Tom Clancy. «E da quando in qua tu saresti un esperto di crisi epilettiche?» ribatté suo fratello Paddy innescando un'altra lotta fratricida, stavolta in puro stile Clancy, con Liam in sottofondo che cantava *The leaving of Liverpool* accompagnandosi alla chitarra.

Un attimo dopo si sentirono altre grida in arrivo dal soggiorno, e Mike mi disse solo: «Non te la devi perdere per niente al mondo». Quella che non dovevo perdermi per niente al mondo era la scena seguente: l'albero rovesciato, l'amica di mia madre – Violet – coricata di schiena sotto il medesimo, e in un angolo il gatto, che mordicchiava, tenendolo ben stretto fra le zampe, il candido angioletto, evidentemente carpito dopo un'audace arrampicata. Mike rialzò l'albero, io rialzai Violet e l'accompagnai al divano, sistemandola vicino a mia madre: «Prrego credere noi facciamo Natale diferso in Sfizera. Noi sediamo sotto albero e cantiamo canti natalizi, prrego» disse Violet. «Anche noi, solo che dopo ci scanniamo» sentenziò la mamma.

Gli invitati cominciavano già a sfollare, esprimendo la più ferma riprovazione per il comportamento inqualificabile di noi tutti, e cioè della famiglia McCourt allargata a quell'altra banda di mascalzoni, i Clancy. Era un coro più o meno unanime di frasi del tipo «è la prima e l'ultima volta che vengo, giuro, qua non mi ci vedono più». Fra me e me speravo fossero di parola, visto che il nostro appar-

tamento sembrava un campo di battaglia – dopo la battaglia. Ma come potevo immaginare che da quando l'ultimo di noi, Michael, uscì dalla porta, la vita ci avrebbe così allontanato – geograficamente, e non solo – che non ci saremmo rivisti per altri trent'anni?

Scrivere dei miei fratelli è un'occupazione pericolosa, un po' come ballare su un campo minato. Loro di me parlano, lo so benissimo. Alphonse aveva perfettamente ragione. Metti insieme due di noi, e parleranno degli altri due; riuniscine tre, e si concentreranno sull'assente. Quando siamo venuti a sapere che a San Francisco Mike era andato a sfrangersi contro un muro con la macchina, noi altri tre abbiamo subito commentato: «Ma che diavolo gli salta in mente di andare contro un muro?». E se avessimo saputo che in un altro posto qualsiasi Alphonse *non* era andato a piantarsi contro un muro, sarebbe cambiata la forma, non la sostanza: «Ma come diavolo gli salta in mente di non piantarsi contro un muro?».

Insomma quello che facciamo o non facciamo è irrilevante: se ne parlerà sempre e comunque.

Un argomento da cui tenersi scrupolosamente alla larga è l'alcol. Mi mozzerei la lingua piuttosto che tirarlo in ballo, ma a volte purtroppo il discorso va a cadere proprio lì, piuttosto che sul cattolicesimo, o sulla forfora. A scanso di equivoci dichiaro subito che nessuno dei miei tre fratelli tocca mai un goccio, per nessuna ragione al mondo. Però lo faccio a mio rischio e pericolo, perché sono certo che almeno uno di loro – e mi tengo basso – salte-

rà su indignato, strepitando: «Che cavolo. L'unica cosa che hai da dire di noi è che non beviamo? È così?». Già tremo verga a verga, perché quando fremo di indignazione i miei fratelli diventano particolarmente temibili.

Per quanto riguarda me, bevo, ma poco poco, giusto un po' di vino a tavola, e non perché mi piaccia, ma perché con qualche bicchiere al giorno do lavoro a un certo numero di persone meritevoli, che grazie a me avranno di che comprare le scarpe, o magari un regalo, ai loro cari. Ai miei fratelli questa vena filantropica credo risulti particolarmente sgradita, tanto che mi domandano spesso come mai, se proprio voglio fare del bene, non versi direttamente agli interessati la somma equivalente al mio consumo di alcolici. E a quel punto posso solo replicare che mi sembra che la sobrietà li abbia resi un po' troppo lucidi. Almeno per me, che ogni tanto in effetti stento a seguirli.

Malachy e Alphy hanno vissuto per decenni a Manhattan, nell'Upper West Side – e com'è noto il posto in cui vivi finisce prima o poi per condizionarti (attenzione: ora abito anch'io nell'Upper, quindi aspetto con ansia di venire posseduto dallo spirito del luogo). Al momento, Malachy e Alphy apprezzano il tofu molto più di quanto non lo apprezziamo Mike e io. Hanno propagandato – e praticato – lo yoga per anni, e dal punto di vista spirituale sono molto più attratti dalle pendici dell'Himalaya che dagli altari di Roma. Io invece sono un tipo decisamente più tiberino. Di cosa pensi Mike a

riguardo non ho la più pallida idea, anche se il sospetto è che non gliene importi un fico secco. Credo che Alphonse sia stato l'unico irlandese della storia ad aprire un ristorante messicano a Manhattan, il *Los Panchos*. C'è stato un tempo in cui l'Upper West Side era ancora territorio vergine, con un fabbisogno quasi inesauribile di fagioli in varie salse e *enchiladas*. Beh, bisogna dire che Alphonse col suo ristorante non se l'è cavata affatto male. Era tutto suo, e quando gli andava saliva da sua moglie Lynn e da sua figlia Alison, che vivevano nello stesso palazzo. Poi un giorno una rivista specializzata pubblicò una recensione del locale fra l'entusiastico e il delirante, e successe qualcosa di cui lì per lì neppure Alphonse si rese bene conto. Gli yuppie cominciarono a presentarsi a frotte, e si portavano dietro le madri. Nascosti da un utile paravento, gli amanti si giuravano eterno amore tra una sorsata di Corona e l'altra. Insomma tutto andava a gonfie vele, e in fondo era giusto così. Alphonse avrebbe potuto diventare un qualsiasi avvocato a Dublino, ma non se l'era sentita. Gli sarebbe bastato passare qualche esame, e presentarsi di fronte alla commissione che doveva decidere se fosse abbastanza rispettabile e intelligente per entrare a far parte del mondo dorato della giurisprudenza irlandese. Ma assai per tempo si era reso conto che in quel mondo, come in tanti altri, non contava cosa, ma *chi* conoscevi – e quella vena di profonda onestà che lo ha sempre contraddistinto, e che prima o poi si è sempre tradotta in un vaffanculo, aveva fatto il resto.

Se l'altro mio fratello, Michael, non detiene il record mondiale degli alcolici serviti, poco ci manca. Ha affinato la sua arte in vari bar di New York, poi è stato assunto da *Chez Clay*, a Los Angeles, noto ritrovo di stelle del cinema e amanti della ribalta in genere. Da lì è passato a San Francisco, e per la precisione da *Perry's*, in Union Street, un bar di stile newyorkese, cioè a dire lustro, modaiolo, molto «su», in sostanza tutto il contrario di Michael, il cui principale talento è lo sguardo trucido, raggelante. Come ti si posa addosso ti senti ricoprire da una patina di ghiaccio. Con un semplice sguardo Michael ha annichilito parecchi clienti. I predestinati erano quanti pretendevano di fargli preparare quei cocktail esotici che portano i baristi sull'orlo dell'esaurimento. E che per tutta risposta, si beccavano un'occhiataccia e un'indicazione preziosa: la drogheria è subito dietro l'angolo. Se Herb Caen aveva bisogno di materiale per un pezzo, Michael ne offriva a sufficienza per quattro. Dopo qualche anno di servizio, un barista non si stupisce più di nulla. Conosce tutte le barzellette del mondo, e anche tutte le opinioni possibili e immaginabili su politica, religione, sesso e mercati azionari. E non ne può più. Verso la fine del '99, qualcuno ha chiesto a Michael dove avrebbe voluto passare il primo giorno del nuovo secolo. «A casa» è stata la risposta. Eh già. Gli sarebbe piaciuto molto mettersi a tavola con moglie e figli. Sì, gli sarebbe sembrato di toccare il cielo con un dito.

Non credo mamma sia stata proprio entusiasta di

mettermi al mondo, sennò esattamente un anno, un mese e un giorno dopo non sarebbe nato Malachy. Come dimostrano svariate foto, era un bambino stupendo: capelli ramati, occhi azzurri, guance di pesca, denti di perla, e un caratterino che avrebbe irretito Baffone in persona. Arrivò in America nel 1952 nella stessa situazione di noi tutti – senza sapere bene dove sbattere la testa. Ma ebbe la fortuna di incontrare un certo numero di persone intelligenti che trovarono irresistibile il caratterino di cui sopra, e se a quello si aggiunge il tipico fascino irlandese (scusa, Malachy, non volevo dirlo, ma l’ho detto) aprire un bar col nome di Malachy sul tendone e Malachy stesso sulla porta, o dietro il bancone a ridere, intrattenere e cantare era quasi una scelta obbligata. Che altro dire? Che i produttori, come si sa, battono i bar di New York, e così un bel giorno scoprirono Malachy e il giorno dopo lo portarono in televisione insieme a Jack Paar, Dick Cavett, Merv Griffin, Mike Douglas e Johnny Carson. Dicevano – e dicono – che buca lo schermo. Che aggiunge a qualsiasi cosa un certo non so che. Eh sì, finché Malachy non entra dalla porta cantando, la festa non comincia. Senza le sue battute, e le sue canzoni, una cena non è una cena. Ha fatto un certo numero di film più o meno fessi, recitato in diverse commedie, letto racconti al Symphony Space di New York, scritto un libro dal titolo *La scimmia nuotatrice*, che potete trovare nelle migliori librerie. Ha cinque figli, e un numero sterminato di nipoti.

Ma tutto sembra sterminato, in famiglia, anche le chiacchiere di due di noi sugli altri due, o di tre sul quarto.

Oppure del quarto sugli altri tre, come quelle che avete ascoltato fin qui.